

ma fa menzione soltanto per l'isoletta di Veglia — la più settentrionale delle isole dalmatiche — di una lingua speciale, che gli aveva fatto l'effetto di un gergo (*calmone*), e aveva preso per slava, benchè diversa dallo slavo solito della Dalmazia: « Gli abitanti [della città] parlano lingua schiava ma differente dall'altra, di maniera che hanno un idioma proprio, e si assomiglia al calmone, ma tutti indifferentemente parlano italiano francamente ». Anche Corrado di Gesner, nel suo *Mithridates* (Zurigo, 1555), mostra di conoscere quello strano veglioto: « In Adria versus Istriam, non procul Pola, insula est, quam Velam aut Veglam vocant, bidui forte navigatione Venetiis distans, non parva, cuius incolae lingua propria uti audio, quae cum finitimis Illyrica et Italica commune nihil habeat ». Colla pretesa lingua illirica, cioè con lo slavo, va bene, non aveva nulla di comune; ma quanto all'italiano le cose stavano molto diversamente! È chiaro che l'ottimo Gesner non aveva che la pura notizia.

Certo è che a Veglia il dalmatico trascinò più a lungo che altrove la sua esistenza, in un impari conflitto col veneto, dal quale andava ogni giorno più accattando forme e vocaboli, e quivi alfine rese l'ultimo fiato. Non sono trascorsi dal giorno della sua morte che poco più di sedici anni!

Un tempo, da un libro di Alessandro di Humboldt, era entrata a far parte delle cognizioni aneddotiche della scienza corrente la curiosa notizia di quel vecchissimo pappagallo, che sapeva ancor dire alcune parole del linguaggio, da tutti dimenticato, di una spenta tribù indiana dell'A-